

Un consigliere economico del presidente fece un'indagine sulle conseguenze del crollo. Al corrente anche lo studio contabile Andersen

Enrongate, la Casa Bianca sapeva del crack

Cheney sotto accusa per il piano energetico. Tra i politici c'è chi restituisce i soldi dell'impresa

Bruno Marolo

WASHINGTON Tutti sapevano. Tutti meno i risparmiatori rovinati dal crollo della Enron. La Casa Bianca sapeva, e non mosse un dito. Ieri è stato confermato che due mesi prima del disastro il consigliere economico del presidente George Bush fece una ricerca riservata. Calcolò freddamente quali conseguenze avrebbe avuto la bancarotta del colosso dell'energia, e decise che i mercati avrebbero resistito al panico. La Enron poteva essere abbandonata al suo destino.

Bush, secondo la versione ufficiale, non fu neppure informato delle preoccupazioni dei suoi collaboratori. Fino a poche settimane prima trattava come un fratello Ken Lay, il presidente della Enron che aveva finanziato generosamente le sue campagne elettorali. Ora, forse per istinto di sopravvivenza, manteneva le distanze. Altri non furono così prudenti. Dopo la Enron, lo scandalo minaccia di affondare la società contabile Arthur Andersen, che certificava i bilanci. È venuta alla luce una circolare che dimostra come sin da febbraio, quando ancora Ken Lay e la sua azienda avevano il vento in poppa, la Arthur Andersen esaminasse l'opportunità di rompere i rapporti. E si è scoperto un giro di filiali dell'Enron nei paradisi fiscali, fondate con il solo scopo di evitare le tasse americane.

Uno studio in rosso In ottobre Lawrence Lindsey, l'economista alle di-

rette dipendenze di George Bush, decise di studiare a fondo i conti in rosso dell'Enron. Era in buona posizione per farlo: prima di essere chiamato alla Casa Bianca egli stesso era un consulente di Ken Lay. Nel duemila gli aveva fatturato 50 mila dollari per «consigli macroeconomici». Per tutto il mese di ottobre, dunque, consultò esperti di energia e operatori di borsa. Arrivò alla conclusione che se la Enron fosse andata a fondo, soltanto i piccoli risparmiatori che avevano investito nelle sue azioni sarebbero stati rovinati. La borsa di Wall Street avrebbe assorbito l'urto. Secondo il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, Lindsey non ritenne necessario disturbare il presidente. La sorte dell'Enron era segnata. Il 2 dicembre fu dichiarata la bancarotta.

Il piano di Cheney Le commissioni di inchiesta del Congresso vorrebbero sapere quale parte ebbe la Enron nel progetto di soluzione della crisi energetica presentato dal vicepresidente Dick Cheney, e non ancora messo ai voti. Ken Lay fu consultato da Cheney almeno sei volte. La Casa Bianca rifiutò di pubblicare i verbali degli incontri e il suo portavoce ha accusato gli inquirenti di «escare nel torbido». Un deputato della California, Henry Waxman, ha scritto a Cheney e gli ha chiesto di «dissipare la sgradevole sensazione che un grande finanziatore del partito di governo abbia ottenuto favori straordinari nel piano della Casa Bianca per l'energia». Il piano Cheney contiene ben 17



Il quartiere generale della Enron a Houston

punti che al Congresso sembrano studiati su misura per la Enron.

Paradisi fiscali Una organizzazione chiamata Cittadini per la giustizia fiscale si è data la pena di esaminare le denunce dei redditi dell'Enron tra il 1996 e il 2000. In cinque anni l'azienda ha pagato le tasse una sola volta, mentre ha ricevuto dal governo centinaia di milioni di dollari di sovvenzioni indirette. Il meccanismo era semplice e la legge lo consentiva. I profitti venivano registrati da una rete di 881 filiali all'estero, di cui 692 nelle Isole dei Caimani, 119 nelle isole Turks and Caicos, 43 nelle Mauritius e 8 nelle Bermuda. Nel 2000, per esempio, la Enron versò al fisco 112 milioni di dollari ma grazie alla sua contabilità creativa ricevette un rimborso di 278 milioni di dollari. Non era la sola a regolarsi in questo modo. Metà delle aziende citate nella classifica delle 500 più grandi del mondo dalla rivista Fortune non pagano tasse.

Le ragioni dei ragionieri La società Arthur Andersen è una delle cinque grandi della contabilità mondiale. Le sue verifiche dovrebbero assicurare gli azionisti sulla solidità delle aziende in cui hanno investito il loro denaro. Eppure la Arthur Andersen certificò imperterita i bilanci dell'Enron che nascondevano le perdite e gonfiavano i profitti. Per questo servizio riceveva 52 milioni di dollari l'anno. Forse i suoi ragionieri avevano bisogno urgente di un pallottoliere per capire la differenza tra somme e sottrazioni? Nossignori. In una e-mail invia-

ta nel febbraio 2001 e reperita dalla commissione d'inchiesta del congresso, i contabili della Andersen esaminavano l'opportunità di tagliare i ponti con l'Enron prima di comprometterli troppo. Il 20 agosto Sherron Watkins, il vicepresidente dell'Enron che aveva avvertito Ken Lay del rischio di uno scandalo, chiamò anche lo studio contabile per manifestare le sue preoccupazioni. Nessuno le diede retta.

Soldi che scottano Intanto, i soldi dell'Enron scottano nelle mani dei politici che fino a tre mesi fa li accettavano con gratitudine. La direzione del partito repubblicano ha annunciato che restituirà 280 mila dollari. Quella del partito democratico distribuirà 100 mila dollari ai lavoratori licenziati. Il capogruppo democratico alla camera Richard Gephard ha girato l'assegno dell'Enron a un ospedale per i bambini. Il suo collega repubblicano Tom Delay invece ha deciso di tenere il denaro, e lo stesso ha fatto Billy Tauzin, presidente della commissione d'inchiesta sullo scandalo. «Restituirlo», ha detto Tauzin - sarebbe come ammettere di aver fatto male ad accettarlo».

clicca su

www.enron.com
www.enrononline.com
www.whitehouse.gov

Ci avevano detto, e ci avevano quasi convinti, che l'invisibile mano santa del mercato è ciò che dà al capitalismo americano la marcia in più rispetto ad un capitalismo europeo tartassato dalle regulation, dai controlli, talvolta dai giudici. Il caso Enron sembra dimostrare il contrario. Indica quanto sia pericolosa la mancanza, o l'assopimento dei controlli. Peggio: i rischi che si corrono quando c'è confusione, tentazioni di conflitto d'interesse tra controllandi e controllori, tra impresa e politici. Il crollo subitaneo dell'industria di distribuzione di gas naturale del Texas che in pochi anni era diventata la settima impresa americana non è solo «la più grossa bancarotta nella storia degli Stati Uniti». Non è solo un «incidente» economico che getta sul lastrico migliaia di addetti (molti nelle succursali in Europa). Non è solo uno «scandalo politico» di quelli che periodicamente (qualcuno ha anche fatto i conti: in media una volta ogni 18 mesi) sconvolgono Washington e mettono in imbarazzo la Casa Bianca («Nessuna altra impresa privata aveva tanto quanto la Enron contribuito a far eleggere George W. Bush», ha ammesso il Wall Street Journal, non sospetto di antipatia verso il business che influenza la politica, men che meno verso la destra repubblicana). Per molti commentatori è semplicemente la metafora di quel che non va, «una metafora dei peccati del capitalismo moderno». L'hanno definito «evento culturale», «collasso di sistema», «mega-debacle», «scandalo finanziario del XXI secolo». «Bugie. Arroganza. Tradimento» è il modo come ha riassunto la vicenda in copertina l'ultimo numero di Fortune. Qualcosa che fa del decantato capitalismo americano un «capitalismo della clientela», alla stregua dei capitalisti clientelari dell'Est, secondo l'arguto economista Paul Krugman che tiene una column sul New York Times. Non uno «scandalo» politico o economico, semplicemente «una smaccata vergogna» per il columnist del Washington Post Richard Cohen.

Cos'è successo? Che un'azienda che negli anni Ottanta era ancora solo un sonnecchiante gestore locale di gasdotti, e si era trasformata, grazie all'uso spregiudicato delle amicizie politiche in un gigante globale con 21.000 addetti, 3500 filiali nel mondo intero, si è sgonfiata all'improvviso. L'avevano votata anno dopo anno come l'impresa «più innovativa» d'America. Era stata considerata al vertice della classifica per «qualità del management». Media e analisti finanziari la prospettavano come una delle grandi del nuovo secolo. Le banche la annegavano di prestiti a occhi chiusi, senza stare a guardare se disponeva di attivi atti a garantire i crediti. Avevano persino inventato nuove teorie, tra cui quella per cui nella «new economy» non erano più necessari «hard as-

“ La società ormai aveva 21 mila addetti e 3500 filiali nel mondo

Il colosso texano, da azienda d'oro a vergogna d'America

SIEGMUND GINZBERG

sets», impianti e capitali, «presenze fisiche», per garantire il successo: sarebbero bastati dinamismo, inventiva e «informazione». Nell'«informazione» rientravano, ovviamente, i buoni rapporti con le leve della politica. Si sapeva, vagamente, che la Enron si occupava di petrolio ed energia. Si presumeva che facesse soldi. Ma non era chiaro nemmeno come riuscisse a far soldi, eccetto il fatto che aveva tratto profitto dall'aumento dei costi dell'energia. Anche gli addetti ai lavori sono in difficoltà nel definire di che cosa esattamente si occupassero. Lo stesso sito internet della compagnia lascia a desiderare in fatto di chiarezza di enunciato della ragione sociale: «È difficile definire la Enron in poche parole, ma possiamo provarci in questo modo: facciamo i mercati delle materie prime, in modo da poter fornire ai nostri clienti materie prime fisiche ad un prezzo prevedibile». Avevano capito, ben prima della Fiat, che rende di più comprare e vendere partecipazioni che produr-

re, vendere fumo ha più avvenire che vendere automobili. Si erano buttati un po' su tutto, oltre che sull'energia: metalli, prodotti forestali, acciaio, banda larga, persino i rischi atmosferici. C'è chi ha osservato che per anni la «success story» della Enron era consistita nella capacità di vendere soprattutto se stessa. E in modo particolare la stretta amicizia con i Bush. Gli investitori avevano abboccato. Dimenticandosi della regola d'oro di Warren Buffett, uno che è amico dei democratici e viene considerato progressista, se non decisamente di sinistra, che investendo di soldi ne ha fatti molti: «Se non capite cosa fa una società non comprate le azioni». Tra 1997 e 2000 le sue azioni erano salite a razzo da 20 a 90 dollari. Ora valgono sui 50 centesimi. Tra i possessori più ordatamente ustionati ci sono i dipendenti, cui venivano affidate azioni a modo di pensione integrativa di tipo «moderno» ed avanzato: oltre che senza lavoro sono rimasti senza pensione, perché

non potevano venderle prima di aver raggiunto un minimo di anzianità. A differenza dei dirigenti, che invece le loro azioni le hanno vendute quando ancora gli altri non sapevano che brutta fine si apprestavano a fare.

I controllori pubblici? Si erano distratti. E più ancora si erano distratti i controllori privati. Dalla vicenda ne esce con le ossa rotte la Arthur Andersen, una delle cinque più prestigiose società di certificazione dei bilanci al mondo, che aveva coperto grossolani falsi in bilancio. Hanno cercato ora di rimediare licenziando il socio responsabile. Ma c'è chi osserva che c'è, all'origine del pasticcio una questione di «conflitto di interessi». La Andersen faceva anche consulenza, ne guadagnava più dalle certificazioni. Si capisce che aveva interesse a chiudere un occhio per non perdere un cliente remunerativo.

Tra i più colpiti dal crollo della Enron c'è il presidente George W. Bush. Anche se, probabilmente,

non nel senso che ci ha rimesso soldi di tasca sua. Anche lui perché è scoppiato un suo specifico «conflitto di interesse». Gli «annali» riporteranno che, da quando è alla Casa Bianca, la prima della sua giornata nere era stata l'11 settembre. La seconda, si dice, è stata il 10 gennaio di quest'anno, il giorno in cui il Dipartimento alla Giustizia Usa ha dovuto annunciare l'apertura di un'inchiesta penale sulla Enron. Il presidente e i suoi più stretti collaboratori avevano dovuto faticare l'intera giornata per prendere le distanze da quelli che, sino al momento prima, venivano considerati i loro migliori amici. Legami stretti tra Bush e la Enron, e in modo particolare col presidente della società, Kenneth Lay, risalgono a quando lui era governatore del Texas, anzi, a prima ancora, quando suo padre era alla Casa Bianca. La Enron finanziava le loro campagne elettorali, assumeva i loro amici nei periodi di «disoccupazione» politica. Il Center for Public Integrity, un'organizzazione indipen-

dente, ha calcolato che la Enron ha versato in finanziamenti elettorali a Bush 623.000 dollari dal 2003 al novembre 2001, cioè fino al momento prima che finisse in bancarotta. Nei libri paga della Enron erano finiti James Baker e Robert Moshbacher dopo la perdita della Casa Bianca nel 1992. L'attuale ministro della Giustizia John Ashcroft ha dovuto togliersi dall'inchiesta sulla Enron perché ne era stato abbondantemente finanziato durante la campagna per il seggio al Senato (perso) nel 2000. Il vicepresidente Dick Cheney, texano anche lui, era talmente legato alla Enron che aveva fatto di Lay uno dei suoi principali consulenti per il piano sull'energia. Era stato lui a insistere che non dovevano piegarsi ai protocolli contro i gas nocivi di Tokyo e agli ambientalisti che protestavano contro i progetti di trivellazione nei santuari naturali dell'Alaska. Ora è nei guai perché rifiuta insistentemente di fornire documentazione sui suoi rapporti con la società. Il rappresentante per il

“ Dopo le Torri il crollo della Enron è stata la notizia peggiore per Bush

Commercio Usa, Robert Zoellick, e il consigliere economico Larry Lindsey erano passati direttamente dai libri paga Enron alla nuova amministrazione. Il consigliere politico di Bush, Karl Rove, aveva 250.000 dollari di azioni Enron. Intimo di Lay era Don Evans, manager della campagna presidenziale di Bush nel 2000 e attuale segretario al Commercio. Nel mirino è anche il segretario al Tesoro Paul O'Neill, a cui Lay si rivolgeva spesso perché gli desse una mano ad allentare i cordoni del credito bancario alla sua società. O'Neill si è difeso sostenendo che da ministro del Tesoro non ha mai aiutato la Enron. Ci parlava spesso al telefono solo perché interessato a verificare se «le loro difficoltà rappresentassero una minaccia per i mercati globali americani». Sta di fatto che, «rassicurato del contrario» si guardò bene da fare chiacchierata. Sostiene la tesi che sono incidenti che capitano. «Ho visto un sacco di grandi società venire ed andarsene. Ci sono pochissimi compagnie che resistano per 40 o 50 anni... fa parte del genio del capitalismo», ha dichiarato. Bush è andato anche oltre.

Aveva fama di uno che non abbandonava chi lo ha beneficiato. Ma c'è chi sostiene che, nel tentativo di prendere le distanze dalla Enron ha persino strafatto. Ha fatto dire al suo portavoce che aveva parlato con Lay solo «sette o otto volte». E mai di soldi o dei guai della Enron. Ma poi si è tirato la zappa sui piedi esagerando e dichiarando che «per quel che ne so io, Lay aveva ottimi rapporti con la amministrazione Clinton». E in effetti la Enron aveva beneficiato anche i democratici, anche se in misura incomparabilmente inferiore di quanto avesse sostenuto i repubblicani. Tra i presi di mira c'è l'ex segretario al Tesoro Robert Rubin, che aveva troppo a cuore le sorti della Enron (per forza, ora è presidente della Citicorp, che ha inautamente prestato molti soldi alla Enron). Ma forse nessuno ha consigliato Bush sui precedenti oltre Atlantico in cui l'argomento «lo fanno tutti» non ha portato bene.

William Safire, il commentatore conservatore amico dei presidenti repubblicani, gli ha ricordato che persino lo spregiudicato Richard Nixon si era tirato fuori quando la Penn central, in fallimento, aveva avuto la cattiva idea di ricorrere ai servizi dell'ex studio legale del presidente per fare pressioni su di lui. Per altri, la faccenda va ben oltre Bush: mette in crisi la fiducia pubblica sugli eccessi di «libertà» del settore privato. Una prima volta a fine Ottocento, in reazione agli abusi dei «baroni ladri», poi ancora dopo il crash del 1929, goce come questa avevano fatto traboccare il vaso aprendo la strada ad ere di riforme progressiste. Negli anni di Reagan si era innestato un movimento in senso opposto. C'è chi ipotizza ora un ritorno del pendolo.

Il fratello di Osama, noto uomo d'affari, lancia una linea sfruttando il nome di famiglia. Il progetto era stato messo a punto prima dell'11 settembre

L'ultimo grido della moda saranno scarpe e giubbini Bin Laden

Roberto Rezzo

NEW YORK La prossima stagione della moda vede in arrivo felpe, giubbotti, jeans e scarponcini firmati Bin Laden. Pare sia tempo di crisi per gli stilisti, forse è arrivata l'ora dei super terroristi. L'anteprima non è sulle pagine patinate di Vogue, ma tra le colonne di piombo del Wall Street Journal. «Il fratello di Osama ha pronta una linea di abbigliamento», titola il quotidiano finanziario. Yeslam BinLadin, si apprende dalla corrispondenza di Deborah Ball, ha depositato il marchio in Svizzera e in tutti i paesi dell'Unione europea. Sono stati già avviati contatti con manifatture in Italia per dare il via alla produzione. L'idea sembra essere nata prima dell'11 settembre, ma gli attacchi terroristici che hanno fatto scendere l'America

in guerra non hanno cambiato i piani di una virgola, anzi. «Bin Laden è uno dei nomi più famosi del mondo - fa sapere da Ginevra, l'avvocato Juerg Brand - Sono convinto che il pubblico sia in grado di distinguere fra Osama e il resto della famiglia».

La famiglia Bin Laden (Bin Laden o BinLadin, ognuno con la trascrizione dall'arabo fa ciò che vuole) controlla un impero che spazia dalle costruzioni all'elettronica, valutato almeno 5 miliardi di dollari. Inutile nascondere che al di fuori del Medio Oriente il nome è balzato sulla ribalta internazionale soprattutto per le imprese di quella che oggi viene indicata come la pecora nera della dinastia. Anche Osama da giovane si occupò di edilizia nell'impresa fondata nel 1931 da Mohammed BinLadin. Il capostipite dichiara di averlo diseredato 10 anni fa quando fu chiaro che la sua passione non erano i cantie-

ri ma la guerriglia.

Il fratellastro Yeslam di lui non vuol neppure sentire parlare. L'ultima volta che lo ha incontrato è stato nel 1986. Lui è un uomo d'affari per bene. L'abbigliamento è una normale diversificazione produttiva. Il paragone è con il marchio Caterpillar, il leader americano dei macchinari per le costruzioni, che agli scavatori e alle gru ha affiancato con successo l'abbigliamento casual. Gli scarponcini da lavoro, con suola in gomma indistruttibile e rinforzi protettivi in acciaio, nati per lavorare in cantiere, hanno battuto le Timberland tra le calzature sportive di tendenza.

Niente burqa, per carità. Tra i capi della collezione BinLaden sono attesi pantaloni cargo, quelli con grandi tasche sui lati, capaci di contenere senza problemi walkman o cd-player, telefonini e computer palmari. Le

camicie saranno in cotone pesante, da alterare a maglioni girocollo con spalline rinforzate, s'indosseranno sotto giacche a vento in tessuto hi-tech, leggero ma capace di resistere al freddo e a tutte le intemperie.

Il logo BinLaden sarà stampato in caratteri arabi o latini, a seconda del mercato di destinazione. I prezzi niente affatto straccianti, ma neppure da sceicchi imbottiti di petrodollari: si pensa alla fascia di consumatori che compra Diesel o Benetton. La linea BinLadin sarà disponibile in alcuni paesi arabi e in Europa, ma l'avvocato Brand sta studiando di registrare il marchio anche negli Stati Uniti. Piani per la distribuzione in America ancora non ci sono: «Non possiamo fare subito un balzo oltre oceano. Non vogliamo rischiare di fare il passo più lungo della gamba». Yeslam BinLadin conta di destinare una parte dei profitti alla fondazione di benefi-

cenza controllata dalla famiglia.

Il mondo della moda non ha accolto con un benvenuto il nuovo arrivato. «Che che le colpe dei padri debbano ricadere sulle spalle dei figli, né tantomeno quelle dei fratelli - ha dichiarato dall'Italia il cavalier Mario Boselli presidente della Camera nazionale della moda - Ma non concepisco che qualcuno possa tentare di sfruttare questo tipo di notorietà». Tra le culture alternative i modelli negativi hanno spesso avuto successo. Si pensi alle sigarette olandesi marca Death (morte), con pacchetto nero e l'effigie del teschio ben in vista. Rita Clifton, presidente della società di consulenza londinese Interbrand, un guru delle tendenze giovanili, prevede un fiasco solemne. «Hitler è stato ancora più famoso di Bin Laden, ma anche dopo tanti anni di distanza, un paio di scarpe con questo nome sarebbe di pessimo gusto».